

Alcune osservazioni sul simbolismo antropologico degli animali in Ambrogio

Nell'*Esamerone* di Ambrogio, gli esseri che furono generati, durante la creazione dell'universo, nel *dies quintus*, pesci e uccelli, e nel *dies sextus*, tutti gli altri animali, oltre ad essere descritti nelle loro reazioni di offesa o di difesa, sono, in alcuni casi, usati anche simbolicamente dall'Autore per rendere più chiari i suoi insegnamenti; essi sono presentati, di volta in volta, negativamente o positivamente, come esempi di vizi o di virtù, a seconda degli argomenti che Ambrogio intende sostenere.

In *Hexaem.* 5, 2, 6: *Canes sane et in mari cave, quos et in ecclesia molestos esse et cavendos apostolus docet dicens: Cavete canes, cavete malos operarios*, Ambrogio, ricordandosi dell'insegnamento dell'apostolo Paolo¹, il quale ammoniva a guardarsi dai cattivi operai come dai cani, allo stesso modo richiama i fedeli a guardarsi da coloro che sono molesti anche nella Chiesa e debbono, quindi, essere evitati al pari dei *canes... in mari*. Con l'espressione *canes in mari*², il Vescovo di Milano ha senza dubbio³ inteso

1 *Phil.* 3, 2: βλέπετε τοὺς κύνας, βλέπετε τοὺς κακοὺς ἐργάτας, βλέπετε τὴν κατατομήν.

Cf. *Vetus Italica e Vulgata* (ed. Sabatier, 3, 821): *Videte canes, videte malos operarios, videte concisionem*. Notiamo che la *Vetus* e la *Vulgata* rendono βλέπετε con *videte*, mentre Ambrogio, il quale nel *De fide* 1, 452 d riporta *videte*, nell'Omelia usa il verbo *cavete* più proprio del sinonimo *videte*. Per *videre* col significato di *cavere* cf. Cic., *De off.* 1, 68.

2 Cf. Isid., *Etym.* 12, 6, 5: «*Ex moribus terrestrium, ut canes in mari a terrenis canibus nuncupati, quod mordeant, et lupi, quod improba voracitate alios persequantur*», ove è fatto accenno al cane marino.

3 Basilio di Cesarea, da cui Ambrogio sembra avere tratto sia l'impostazione generale sia alcuni passi riportati testualmente, così da poter essere, in molti casi, d'aiuto per la comprensione del testo ambrosiano, ove questo non si presenti molto chiaro, dal momento che il testo greco è, di solito, più preciso nel linguaggio tecnico e filosofico

parlare del *Canis marinus*⁴, designato anche col diminutivo *canicula*⁵, distinguendolo nettamente da quello terrestre, senza perturbare perciò l'ordine del *dies quintus*⁶.

morale, sebbene in *Hexaem.* 152 A 1-2 non offra aiuto, poiché non vi si riscontra un abbozzo tassonomico preciso, essendo anzi più schematico rispetto ad Ambrogio, tanto da non poter qui parlare di imitazione diretta, potrebbe, tuttavia, aver indicato al Nostro l'ambiente marino come habitat.

4 Cf. Verg., *Buc.* 6, 76-77; Plin., *Nat. hist.* 9, 110; Auson., *Epigr.* 13 (nel titolo); Serv. *ad Aen.* 5, 822. In poesia i cani marini sono, a volte, indicati con l'aggettivo *caerulei*; cf. Verg., *Aen.* 3, 432, ove i *canes caerulei*, che Virgilio osserva tra gli scogli nello stretto di Messina, dovrebbero identificarsi con lo squaloide chiamato «verdesca» (*Glyphis glaucus* L. = *Prionace glauca* = *Carcharias glaucus* = *Squalus glaucus*), anche se l'identificazione è fondata su scarsi elementi, ossia sul colore e sull'accenno alla caratteristica dell'habitat: *saxa*. Cf. E. Tortonese, *Leptocardia - Ciclostomata - Selachii*, Bologna 1956, 152; Capponi, «Pesci / animali marini», in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1988, 4, 44.

Il cane marino è indicato con *caeruleus* anche in Auson., *Epigr.* 13, 2. I *caerulei*, secondo la spiegazione data da Isid., *Etym.* 12, 6, 10, derivante da Serv. *ad Aen.* 7, 198, sarebbero così chiamati per il colore della livrea simile a quello del mare: *caeruleum est viride cum nigro, ut est mare*. Sull'uso del sostantivo *caeruleus* cf. E. de Saint-Denis, *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris 1947, 15-16. Il *Canis marinus* (cf. gr. κυνίσκος θαλάσσιος ο κύων θαλάσσιος), acquatico dal muso prominente e forte, «avrebbe lo stesso valore ittologico del diminutivo *canicula*, che designa quasi ogni genere o specie dell'ordine degli squaliformi con esclusione degli squatinoidei». F. Capponi, *Pesci/animali marini*, cit., 44. Cf. anche F. Capponi, *P. Ovidii Nasonis Halieuticon*, Leiden 1972, 512-513.

5 Cf. Ambr., *Hexaem.* 5, 3, 7, ove troviamo il termine *canicula* per indicare il pescecane: *Alii vivos fetus edunt de suo corpore, ut mustelae et caniculae et cete ingentia, delphines et phocae aliaque cete huiusmodi*. Il diminutivo *canicula* è attestato in Varro, *De ling. Lat.* 5, 77, ove è citato, insieme al *lupus* e alla *torpedo*, tra gli acquatici che assumono il nome da qualche loro particolare caratteristica; esso sembra rifarsi al gr. κυνίσκος θαλάσσιος. *Canis, canis marinus* o *canicula* sono tutti cani marini designanti una specie di squali con una potente dentatura e grande voracità. Cf. J. Cotte, *Poissons et animaux aquatiques au temps de Pline, Commentaire sur le livre IX de l'Histoire naturelle de Pline*, Paris 1944, 164-165; E. de Saint-Denis, *Op. cit.*, 17-18; H. Leitner, *Zoologische Terminologie beim Älteren Plinius*, Hildesheim 1972, 69. Naturalmente Greci e Latini non avevano il nostro concetto di specie al quale si è arrivati solo con Linneo. Cf. F. Capponi, «Plinio e la terminologia zoologica», in *Atti del I seminario di studi sui lessici tecnici greci e latini* (Messina 8-10 marzo 1990), Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina 1991, 225-230.

Anticamente *canicula* designava, come κύων e κυνίσκος, ogni genere di squali, suddivisione della classe dei γαλεοί e γαλεοειδεῖς (cf. Arist., *Anim. hist.* 565 a - 566 a) suddivisi, a loro volta, in parecchie specie; così il κύων καρχαρίαῖς di Ateneo (310 a-e) sembra essere lo *Squalus carcharias* L. Eliano (*De nat. anim.* 1, 55) distingue tre specie di cani marini: una grande specie, che può essere annoverata tra gli animali marini più forti; il γαλεός macchiato e il κεντρίνης / κεντρίτης (*Squalus centrina* L.), così nominato a causa del suo pungiglione. La stessa suddivisione si trova in Oppiano (*Hal.* 1, 373-383). Al riguardo E. de Saint-Denis (*Op. cit.*, 18) osserva: «ces trois espèces paraissent être le requin, la roussette et l'humantin». Sui termini γαλεός e κεντρίνης, cf. D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of greek fishes*, London 1947, 39-42 e 107.

Nella nomenclatura moderna il nome *canicula* corrisponde alla grande rossetta o gattopardo (*Squalus canicula* L. = *Scyliorhinus stellaris*) e il diminutivo *catulus* alla

Ambrogio avrebbe dunque paragonato i disturbatori della Chiesa ai selachii e, precisamente, ai pescecani⁷.

Riguardo al significato morale del passo ambrosiano, reso sufficientemente chiaro dalle parole dell'apostolo Paolo, citate dallo stesso Ambrogio, *cavete malos operarios*, sembra di capire che il Vescovo di Milano non intenda riferirsi tanto a coloro che non partecipano alla liturgia, quanto a quei cristiani che conducono una vita di inerzia, definiti *mali operarii*, poiché sono pigri, non lavorano, non pregano, non fanno nulla per migliorare e questo loro stato di inettitudine intellettuale e morale reca un danno alla Chiesa, non essendo di alcun esempio per la conoscenza del dogma e per la pratica dei doveri cristiani.

Osserviamo anche che nell'Omelia ambrosiana è omessa l'ultima parte del versetto di Paolo, *videte concisionem*; l'omissione è sicuramente stata fatta di proposito⁸, poiché il termine si sarebbe potuto prestare a varie interpretazioni, come «Ebrei» o «battezzati»⁹ o ancora «credenti» e, di conseguenza, i fedeli non avrebbero compreso a quali *mali operarii* della giurisdizione di Milano il loro Vescovo si sarebbe potuto riferire, dal momento che non vi sarà

rossetta minore o gattuccio (*Squalus catulus* L. = *Scyliorhinus canicula*). Cf. M. L. Bauchot, «La vita dei pesci» I, in *La Grande Enciclopedia della Natura*, Milano 1972, 292.

6 Il tentativo di E. Pasteris (*Sant'Ambrogio, l'Esamerone, ossia dell'origine e natura delle cose*, Torino 1937, 393, n. 3) di dare una spiegazione ad una presunta svista di Ambrogio, ossia la presenza di cani nel libro 5, dedicato agli esseri che vivono nell'aria e nell'acqua, è superfluo, poiché l'Autore dice chiaramente: *Canes sane et in mari cave*, da cui si capisce trattarsi di selachii ed appare anche evidente la distinzione tra cani terrestri e quelli marini.

7 Per i vari tipi di pescecani, innocui e pericolosi, cf. D'Arcy W. Thompson, *Op. cit.*, 136-137; E. Tortonese, *Op. cit.*, 37-191. La difficoltà di distinguere le specie (che Aristotele [*Anim. hist.* 540 b 17-19] raggruppava tutte sotto il nome di *selachii*, come osserva Plinio [*Nat. hist.* 9, 78], il quale include gli squaloidei tra i cartilaginei come i batoidi) «sarebbe dipesa dai diversi nomi attribuiti agli animali marini a seconda delle località dalle quali provenivano le informazioni». F. Capponi, *Natura aquatium* (*Plin., Nat. hist.* 9), Genova 1990, 197, n. 167.

8 Nel *De Spir. Sancto* 2, 642 d Ambrogio aggiunge anche *videte concisionem*.

9 C. Wiener in X. Leon - Dufour, *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino 1971, 187, s. v. circoncisione, parlando della circoncisione spirituale osserva: «Ma se il rito è stato soppresso, la parola continua ad avere un significato. I credenti possono esclamare: «Noi siamo i circoncisi, noi che offriamo il culto secondo lo Spirito di Dio» (*Fil.* 3, 3). In questo senso si compiono gli oracoli profetici: la vera circoncisione, nascosta, spirituale, interiore (*Rom.* 2, 28 ss.), non è più fatta dalla mano dell'uomo (*Col.* 2, 11); si identifica col battesimo che assimila il credente alla «circoncisione di Cristo», operando nel battezzato «l'intero spogliamento del corpo carnale» (*Col.* 2, 11 ss.) per farlo vivere con Cristo, per sempre».

stata certo in Milano una componente ebraica tale da poter turbare.

Il termine *concionem*, che in Paolo è diretto agli ebrei giudaizzanti del suo tempo, in Ambrogio avrebbe creato confusione, essendo un'anfibologia di dubbia comprensione, ed inoltre non sarebbe risultato consona ai suoi intendimenti, ma, anzi, sarebbe stato alquanto limitativo. Si sa, infatti, che Ambrogio, quale attivo difensore della fede, condusse, in un'epoca in cui l'arianesimo era ben radicato in Milano, una dura lotta contro la minaccia delle eresie, sostenuta anche da opere di carattere dogmatico¹⁰; egli, perciò, annovera nella cerchia dei perturbatori della Chiesa gli eretici e particolarmente gli ariani¹¹.

In *Hexaem.* 6, 4, 17: *Quid autem de canibus loquar, quibus insitum est natura quadam referre gratiam et sollicitas excubias pro dominorum salute praetendere?*¹² *Unde ad inmemores beneficium et desides atque ignavos clamat scriptura: Canes muti, nescientes latrare.*

Canes ergo sunt, qui noverint latrare pro dominis, noverint sua tecta defendere. Unde et tu discis vocem tuam exercere pro Christo, quando ovile Christi incursant lupi graves, discis in ore tuo verbum tenere, ne quasi mutus canis commissam tibi fidei¹³ custodiam quodam praevaricationis silentio deseruisse videaris, la stessa figura del cane, in questo caso quello terrestre, è vista in senso positivo; esso è preso a simbolo dei difensori della Chiesa¹⁴.

10 Per confutare le teorie degli ariani, Ambrogio scrisse il *De Fide*, il *De Spiritu Sancto* ed il *De Incarnationis Dominicae Sacramento*, opere di carattere dogmatico, ossia in difesa dell'unità e della divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

11 Ambrogio, eletto Vescovo di Milano nel 374, si trovò a dover combattere la dottrina eretica del prete alessandrino Ario, dottrina che ebbe sviluppo ad Alessandria d'Egitto tra il 318 ed il 323 e si diffuse in séguito anche in Europa. Essa giunse a non riconoscere la partecipazione del Figlio alla sostanza divina ed eterna del Padre, e, quindi, ad affermare la sua creaturalità. Sulla controversia ariana e relativa letteratura d'ambiente egiziano cfr. M. Simonetti, *La letteratura cristiana antica greca e latina*, Milano 1988², 193-208.

12 Cf. Basil., *Hexaem.* 192 C.

13 Preferisco seguire il testo riportato da G. Banterle (*Sant'Ambrogio. Opere esegetiche I, I sei giorni della creazione*, Milano - Roma 1979, 356): *tibi fidei custodiam* rispetto a quello di E. Pasteris (*Op. cit.*, 597): *tibi custodiam*.

14 Ambrogio, secondo quanto osserva E. Pasteris, *Op. cit.*, 597, n. 2, vuol ricavare, a proposito del cane, «da un solo testo due insegnamenti; quello della riconoscenza... e quello di difesa del benefattore che è riconoscenza in pratica. Su questa si fermerà subito, specie nel senso di difesa della Chiesa; sulla riconoscenza in genere tornerà poco sotto con la storia di Tobia».

I cani fedeli, che si rendono utili facendo la guardia, si contrappongono ai *lupi graves*, nei quali, probabilmente, Ambrogio vede ancora gli eretici¹⁵, gli avversari che vogliono sconfiggere la fede e negare la verità, coloro che sottraggono¹⁶ o cercano di sottrarre alla Chiesa i fedeli, specie i più deboli e pigri che non sanno difendere la fede, lacerando il legame Chiesa / fedeli. Ma il cane fedele che gli si oppone con il suo *latrare pro dominis* non è altro che un'apologia della dottrina di Cristo¹⁷.

Vi sono però anche i *canes muti nescientes latrare*, ripresi da Isaia¹⁸, contro i quali si scaglia il rimprovero di Ambrogio, fiero assertore del martirio come avvicinamento a Cristo e realizzazione dei Suoi insegnamenti nel sacrificio di se stessi; essi sono non solo tutti coloro che per timore delle persecuzioni hanno abiurato la fede, ma anche quelli che non sono in grado di difendere le verità di fede sia perché non le conoscono, essendo rimasti pigramente nell'ignoranza, sia perché, pur conoscendole, rimangono muti per viltà.

Un altro esempio di riferimento ad animali, il cui comportamento è servito ad Ambrogio per meglio chiarire alcuni suoi concetti ed insegnamenti, troviamo in *Hexaem.* 5 7, 18: *Vipera, nequissimum genus bestiae et super omnia quae serpentini sunt generis astutior, ubi coeundi cupiditatem adsumpserit, muraenae maritimae notam sibi requirit copulam vel novam praeparat progressaque ad litus sibilo testificata praesentiam sui ad coniugalem amplexum illam evocat, muraena autem invitata non deest et venenatae serpenti expeditos usus suae coniunctionis inperit.*

Questa favola, riguardante l'unione tra la murena e la vipera, era molto diffusa nell'antichità e, a causa di un certo disordine

15 Cf. Maria Pia Ciccarese, «Il simbolismo antropologico degli animali nell'esegesi cristiana antica: criteri e contenuti ermeneutici», in *Annali di storia dell'esegesi* 7/2 (1990), 529-567.

16 Maria Pia Ciccarese, *Art. cit.*, 535, ricorda Clemente Alessandrino, il quale nel «Protrettico» (1, 4, 1) osservava che solo il Logos ammansiva le fiere più selvagge, ossia gli uomini, e paragonava determinate categorie di uomini a specifici animali come i frivoli agli uccelli, gli ingannatori ai rettili, gli iracondi ai leoni, i voluttuosi ai porci e i rapaci ai lupi. Ciò testimonia la grande diffusione e la popolarità del simbolismo antropologico degli animali anche fuori dell'ambito specificamente esegetico, tanto più che l'opera di Clemente si rivolge soprattutto ad un pubblico pagano.

17 Si potrebbe qui scorgere un riferimento all'*Octavius* di Minucio Felice, ove nella ricerca della verità si contrappongono la fede cristiana (Ottavio) e quella pagana (Cecilio).

18 Is.56, 10: πάντες κύνες ἐνεοί, οὐ δυνήσονται ὑλακτεῖν.

creatosi dalla mescolanza della mitologia con credenze popolari, è entrata a far parte di tali credenze, sino al punto da trasformarsi in ciò che era, invece, l'osservazione o l'esperienza vera e propria.

Pertanto, la notizia, che non ha nulla di scientifico, ma che doveva essere attinta a fonti di una certa credibilità, non per osservazione, ma per la loro pubblicazione, è accolta da Ambrogio, il quale, fedele al concetto pliniano del *prodenda quia sunt prodita*¹⁹, riteneva credibile una notizia per il solo fatto che fosse già stata pubblicata. Del resto, molti autori di *natura animalium*, che non attingevano a fonti naturalistiche, ma a libri di *mirabilia*, non procedevano mai a verifiche, poiché avevano fiducia nelle notizie, attinenti ai costumi ed alle abitudini degli animali, riportate dalle fonti letterarie; così anche i Padri, non certo in malafede, accettavano tutto ciò che era prodotto da naturalisti o pseudo-empirici per spiegare un determinato concetto di morale pratica.

Analogamente Ambrogio, non per esperienza diretta, ma rifacendosi sia a Basilio²⁰, con cui vi sono molti punti di riscontro, sia, probabilmente, ad altri autori²¹, essendo il racconto largamente diffuso, lo accoglie, nonostante sia una favola, per esporre due con-

19 Plinio (*Nat. hist.* 2, 85), dopo aver riportato un fenomeno naturale, del quale non è riuscito a spiegare le cause, ritiene comunque di doverlo rendere noto, dal momento che era già stato tramandato: *Inconperta haec et inextricabilia, sed prodenda, quia sunt prodita.*

20 *Hexaem.* 160 B-C. Dal momento che questa favola, come altri racconti leggendari, non compare in Aristotele, è lecito supporre che Basilio non abbia attinto direttamente allo Stagirita, ma che si sia servito, per acquisire rapidamente le nozioni basilari della scienza zoologica, di cui non era esperto, di epitomi di fonte aristotelica, di manuali scientifici e del *De mundi opificio* di Filone d'Alessandria. Cf. J. Levie, «Les sources de la Septième et de la Huitième Homélie de Saint Basile sur l'Hexaméron», in *Musée Belge* 18 (1920), 146-147.

21 Cf. Plin., *Nat. hist.* 9, 76; 32, 14; Athen. 312 d-e; Aelian., *De nat. anim.* 1, 50; 9, 66; Oppian., *Hal.* 1, 554-573; Isid., *Etym.* 12, 6, 43. Secondo Schol. *ad Nicand. ther.* 823 la favola risalirebbe ad Archelao. Cf. E. de Saint-Denis, *Pline l'Ancien. Histoire naturelle livre 32*, Paris 1966, 84, n. 1. Tale credenza è condannata da Andreas (*ap.* Athen. 312 e), il quale, tuttavia, aveva precedentemente detto (312 d) che il morso della murena può essere mortale quand'essa è generata dalla vipera e, in questo caso, la specie sarebbe di taglia piccola, rotonda e macchiettata. Aristotele (*Anim. hist.* 540 a 33-b 3; *De gener. anim.* 718 a 17) descrive l'accoppiamento delle murene, che compiono il coito intrecciandosi ventre contro ventre come i serpenti, i quali si avviluppano così strettamente l'un l'altro da apparire come un unico corpo. Al riguardo F. Capponi, *Ovidii Halieuticon*, cit., 494, precisa: «Aristotele ha forse erroneamente supposto che le murene si accoppino, avendo osservato che esse sogliono talvolta aggrovigliarsi, come lo si vede facilmente negli acquari, non per fini riproduttivi. La fecondazione è esterna e, quindi, non vi è copula». La pseudoesperienza aristotelica (*Anim. hist.* 543 a 28-29: Ἐξέρχονται δὲ ταῦτα εἰς τὸ ξηρόν, καὶ λαμβάνονται πολλάκις) sarebbe derivata dalla

cetti diametralmente opposti: la fedeltà e l'atto di libidine, concetti che potevano essere recepiti dagli ascoltatori precipuamente con un riferimento alle credenze popolari.

Ma, qual è l'insegnamento più profondo che Ambrogio vuole trasmettere con questo esempio? La Ciccarese²², cercando di leggere l'*exemplum* in chiave antropologica, spiega che Ambrogio avrebbe additato nella vipera la sposa, la quale, deponendo ogni rancore, attende con ansia l'arrivo del marito lontano, oppure, al contrario, la sposa potrebbe essere la murena, che, senza tenere in alcun conto né l'aspetto ripugnante né il carattere velenoso, accorre docile al richiamo del marito. Lo stesso esempio, poi, ma con valore negativo, denuncerebbe «tutto l'orrore di un rapporto illegittimo», poiché la vipera rappresenterebbe l'adultera che insidia il talamo altrui e la murena sarebbe l'adultero che non sa resistere all'invito della libidine, a tal punto da non accorgersi neppure di quale razza di serpe sono le spire che lo avvolgono.

Ma, da un'analisi più profonda, sembra di capire che il rimprovero del Vescovo di Milano non sia diretto soltanto all'adulterio nel senso proprio di rapporto illegittimo, ma al verificarsi di una unione tra creature come fatto di concupiscenza²³. Ambrogio, poi, va ancora oltre; con le parole (*Hexaem.* 5, 7, 19): *Grave est adulterium, naturae iniuria est. Duos primum deus fecit, Adam et Evam, hoc est virum et uxorem, et uxorem de viro, hoc est de costa Adam et iussit ambos esse in uno corpore et in uno spiritu vivere*²⁴. *Quid unum separas corpus, quid unum dividis spiritum? Naturae adulterium est. Hoc docet muraenae et viperae non iure generis, sed ardore libidinis expetitus amplexus*, egli sembra voler dimostrare tutta la gravità dell'adulterio proprio come violazione della natura, in quanto esso è la separazione, la rottura dell'unione di due esseri che in virtù del matrimonio sono un corpo solo in un solo spirito; si compie perciò adulterio contro natura se si divide questa unione: *Quid unum separas corpus, quid unum dividis spiritum? Naturae*

reale presenza della murena, nei mesi invernali, presso la costa per la riproduzione; ciò avrebbe influito a far nascere la favola dell'unione della murena con i serpenti, favola proposta come espressione di un evento naturale dalla omiletica greca e latina a spiegazione dei precetti di morale pratica sulla fedeltà coniugale. Cf. F. Capponi, *Natura aquatilium*, cit., 98-99.

22 Maria Pia Ciccarese, *Art. cit.*, 565-566.

23 Per *adulterium* nel significato di concupiscenza cf. anche Tert., *Idol.* 2; Vulg. *lev.* 20, 10. Non negherai neppure *adulterium* con valore di «ibidismo».

24 Cf. *gen.* 2, 19 ss.

adulterium est, dove il vocabolo *adulterium* è usato appunto come scioglimento vero e proprio del legame²⁵.

Duplici è dunque l'importante insegnamento dogmatico che Ambrogio ha voluto impartire ai suoi fedeli; egli ha inteso parlare della fedeltà e condannare la concupiscenza riportando l'esempio del *muraenae et viperae amplexus*, non cercato per diritto di specie, ma per ardore di libidine, ossia un abbraccio, di per sé simbolo di fedeltà, ma divenuto, al tempo stesso, quello della lubricità.

E' questo, direi, il significato profondo del passo di Ambrogio: la condanna della concupiscenza, causa sempre di unione peccaminosa, anche nell'ambito del matrimonio; perciò, il Vescovo di Milano, portando un unico esempio, l'unione murena - vipera, quale rapporto di fedeltà, ma condannandola comunque come atto carnale, non cade in alcuna contraddizione, come egli stesso dichiara in *Hexaem.* 5, 7, 20: *Nec quisquam velut contraria posuisse nos credat, ut et ad bonum et ad malum viperae huius exemplo uteremur, cum ad institutionem utrumque proficiat, si erubescamus aut fidem non exhibere dilecto, cui exhibet serpens, aut relinquentes sancta coniugia lubrica et nocitura salutaribus praeferamus, quod facit qui cum serpenti miscetur.*

ISABELLA BONA

²⁵ Ambrogio ritiene i delitti contro natura più gravi di ogni altro delitto e tale è «l'adulterio, perché viola l'unità stabilita *ab origine* da Dio fra marito e moglie come *duo in carne una*... ciò... varrebbe a dir contro natura il divorzio più che l'adulterio, il quale profana certo quell'unità ma non la disfa». E. Pasteris, *Op. cit.*, 424, n. 2.